

La famiglia del carcerato

Un ulteriore aspetto che la carcerazione comporta è quello della sua famiglia.

Abbiamo visto in precedenza¹ come il Parroco potrebbe inserirsi in questo mondo particolare sia mantenendo o aprendo un contatto con il proprio parrocchiano, sia convogliando il pensiero, la preghiera, l'azione dei propri fedeli, nei modi possibili, verso i fratelli carcerati. Rimane però la famiglia, talvolta responsabile di cattiva educazione, di esempi moralmente non buoni, di debolezza verso uno dei suoi membri, che a lungo andare poi ha pagato col carcere il negativo influsso. Ma vi sono anche molte famiglie del tutto innocenti: spose buone ed oneste, mamme intemerate dei loro bimbi, per le quali la detenzione del capo famiglia è un'amara conseguenza di situazioni non volute, forse subite con angoscia, talvolta anzi decisamente rifiutate.

In ambedue le ipotesi la carcerazione — quando soprattutto si tratti di capo famiglia — comporta quasi sempre un disastro economico. Il lavoro si interrompe, viene a mancare la fonte di reddito, e peggiora la situazione generale per l'ostilità aperta o nascosta di tutti.

Si delinea perciò una duplice forma di assistenza: la prima è di carattere materiale volta ad alleviare il disagio economico quando esso si sia determinato.

Nel campo dell'assistenza non si può evidentemente fare una questione di merito: assistere le famiglie innocenti e rifiutare l'aiuto a quelle colpevoli di aver con la propria condotta causato la carcerazione di uno dei membri. Di fronte specialmente ai bimbi affamati vale più la pena di pensare al precetto evangelico dell'amore del prossimo. Erigersi a giustizieri operando discriminazioni non sembra accettabile: bastano la giustizia divina e quella umana ufficiale. Senza dire poi che nel generale senso di abbandono che di solito colpisce le famiglie dei carcerati, un aiuto concreto — cristianamente dato — sarà forse l'unico segno di luce che possa aiutare a riprendere il proprio faticoso cammino nella vita.

Il secondo tipo di assistenza è quello di carattere morale. Vi è cioè la necessità — ardua ma non impossibile — anzitutto di aiutare le famiglie moralmente carenti ad assumere una fisionomia più onesta e pulita. E' il compito più difficile ma è anche uno stretto dovere sempre nel quadro dell'amore del prossimo. E ciò per due motivi. Bisogna anzitutto cercare di eliminare le fonti di infezione per la famiglia stessa perchè altri suoi membri colpiti dalla stessa immoralità non arrivino essi pure al car-

¹ In «La Rivista del Clero Italiano», Anno 41° (1961), pp. 350-355.

cere. Ed anche perchè un nucleo cattivo è sempre fonte di male per tutti.

Ma vi è una seconda necessità: prima o poi il carcerato tornerà libero e non dovrà trovare più nella propria famiglia quelle stesse spinte immorali che lo hanno condotto sulla cattiva strada.

L'azione, naturalmente, ha bisogno anche di un altro apporto: è necessario cioè che anche nell'interno del carcere venga svolto un processo educativo concreto nei riguardi di chi ha sbagliato perchè possa tornare in famiglia con altra volontà e diversi ideali. Ma questo è un discorso riservato non a queste pagine, e che ha una sua giustificazione in altra sede.

L'aiuto morale però è necessario anche per le famiglie ancora salde, le quali devono essere aiutate sia a superare con la maggior serenità possibile lo sconquasso derivante dalla carcerazione, con unita forse una pubblicità deteriore sulla stampa in occasione del reato e del processo; sia a mantenere dei rapporti producenti affettivamente e spiritualmente col detenuto durante la carcerazione; ed infine a prepararsi a ricevere nell'ora della libertà il congiunto in modo tale che almeno nella sua famiglia possa trovare un sicuro punto di appoggio per ricominciare, spesso tra notevoli difficoltà, il proprio cammino.

Resta ora da vedere come un parroco possa utilmente intervenire in questa azione. Possiamo distinguere un duplice modo. Quello indiretto volto a convincere i propri fedeli della necessità di mantenere verso queste disgraziate famiglie un tono di dignitosa comprensione e di aiuto concreto. Meglio se la concretezza dell'aiuto sarà il lavoro piuttosto che l'elemosina, e meglio ancora se una possibilità di lavoro verrà garantita, pur con le dovute attenzioni, al congiunto detenuto al momento della liberazione. Si tratta di creare un clima che non assorba lo scandalismo di certa stampa o l'emotività incontrollata delle folle e aiuti invece a guardare al fenomeno delinquenziale con maggiore serenità e soprattutto con una più cristiana carità: condannarlo solamente non è utile, ignorarlo come fosse di persone appartenenti ad un altro pianeta non è realistico; caso mai si tratterà di porre in atto quello che ciascuno può nel proprio campo, per ovviarvi.

Giustizia e carità verso tutti, verso i propri dipendenti come anche verso gli estranei sono, nella luce del Vangelo, i mezzi più veri per combattere questa piaga.

Il modo diretto per aiutare, poi, rientra evidentemente nel quadro generale dell'aiuto ai bisognosi. In più non è necessario tener conto di quello che la carcerazione comporta in particolare.

Nei piccoli centri dove si sa tutto di tutti, la cosa può essere facilmente saputa dal parroco. Difficile lo diventa nelle grandi parrocchie urbane, anonime ed enormi. Per di più non è facile nemmeno per un cappellano di un grande carcere avvertire il par-

roco di ogni suo protetto. A parte la macchinosità che deriverebbe da centinaia e talvolta migliaia di presenze fluttuanti, spesso vi è un motivo di discrezione che suggerisce al cappellano di non prendere l'iniziativa di avvertire alcuno, salvo espresso desiderio del detenuto. E spesso sono proprio questi casi ammantati di discreto silenzio che coprono le situazioni più tragiche di certe famiglie.

Un opportuno servizio a questo scopo, potrebbe essere svolto nella parrocchia dalle Conferenze di S. Vincenzo o da organismi simili. Riteniamo però che in questi casi, quando il primo contatto tra parroco e parrocchiano avvenga sotto la penosa insegna di un arresto, debba essere quanto mai discreto. La naturale ritrosia e vergogna a che altri venga a conoscere una tal disgrazia possono, se toccate indelicatamente, tramutarsi in ostilità. In più questo contatto ha bisogno anche di disporre di aiuti concreti che non sono solo quelli di un pezzo di pane, ma anche, magari, di un avvocato difensore che possa patrocinare il bisognoso. Bisognerà in questo campo usare molta prudenza perchè non capiti che suggerendo un avvocato ci si senta poi rispondere che le cose sono andate male proprio per colpa nostra. La valutazione del paziente non è sempre benevola perchè interessata. Sarà quindi il caso di informarsi discretamente se la famiglia da sola può provvedere, e solo di fronte all'impossibilità suggerire qualche professionista onesto e serio che prenda veramente a cuore il caso, anche dal lato umano, e non si limiti ad una affrettata arringa di difesa il giorno del processo. Grossi avvocati per solito, sono già oberati di lavoro e, anche volendolo, non potrebbero occuparsene, specie per cause di piccola mole. Meglio qualche giovane professionista, serio e preparato che curi effettivamente la difesa.

Sua Eminenza il Cardinale Montini, Arcivescovo di Milano, scriveva qualche tempo fa: « Tre sono a mio avviso i problemi dell'assistenza derivanti dal carcere: ai carcerati, per i quali qualche cosa buona si fa; a quelli che escono dal carcere: e per questi si comincia a fare alcunchè, ma ancora troppo poco; alle famiglie dei carcerati: che sono tanto colpite, disonorate, private di sostegno, e spesso sono innocenti; e per queste non mi risulta che vi sia qualche provvidenza materiale e morale.

E' un campo da seguire. La carità vi può assai operare ».

Sia questa parola suggello e sprone.

SAC. CESARE CURIONI
*Cappellano delle Carceri di S. Vittore
di Milano*